

Cap. 20, 12-13

6 marzo 2014

C'è una bella differenza tra i primi comandamenti e quelli dal quinto in poi. Le prime di queste parole sono molto più sviluppate delle seconde, specialmente la parola sugli idoli e quella sul sabato. Invece le parole dal v. 12 in poi sono molto più stringate. Ma è la prima parte di questa pagina che porta alla seconda, è il primo versetto che sostiene tutto: *“Io sono il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire dalla terra di Egitto dalla condizione di schiavitù”*. Quando impariamo i dieci comandamenti questo versetto non si legge, eppure tutto poggia lì: non su quello che dobbiamo fare noi, ma su quello che ha fatto il Signore. Questa non è una morale, ma una pagina di vita, è la risposta a quello che il Signore ha fatto, la logica conseguenza, il comportamento umano dopo che Dio ha agito in un certo modo.

v. 12 *“Onora tuo padre e tua madre perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che ti dà il Signore, tuo Dio”*. In ogni cultura viene inculcato il dovere di onorare i genitori, con lo scopo di ottenere l'obbedienza da parte dei figli e il rispetto verso le autorità. Questa parola non è però indirizzata ai bambini e neanche agli adolescenti, bensì agli adulti, affinché non trascurino i loro vecchi genitori. A quel tempo non era pacifico che gli anziani fossero assistiti dai figli, nemmeno al tempo di Gesù Cristo, tanto che Cristo stesso fa un'osservazione a coloro che trascuravano il comandamento. Qui si tratta di difendere i più deboli e l'età avanzata è più debole della gioventù: non si lavora più, si dipende dagli altri. Solitamente abbiamo inteso questa parola come obbedienza dei figli verso i genitori, ma non è questo il comandamento; certo possiamo prenderlo anche così, e va bene, ma il significato originario è anzitutto un altro e cioè che i genitori anziani possano vivere una vita decente, dignitosa, serena.

Il rispetto per i genitori nella Bibbia è anzitutto un atto di riconoscenza per il bene ricevuto e il primo bene che uno riceve è la vita, e non soltanto per la vita, ma anche per la cura che gli altri hanno avuto per farci crescere. Il concetto di riconoscenza è al centro della Scrittura, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento; anche quando Paolo scrive, la prima cosa che fa è ringraziare per quello che ha, sempre, perché tutto quello che ha lo ha ricevuto, non abbiamo creato niente da noi stessi.

Questo è l'unico comandamento associato a una promessa: *“perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore tuo Dio ti dà”*, perché tu possa rimanervi a lungo. Agli altri comandamenti non sono associate promesse. *“Perché si prolunghino i tuoi giorni”*: tagliare i ponti con chi ci ha dato la vita è come precludere il nostro futuro, perché non si può pensare una vita che comincia da sé, la vita comincia sempre prima di me e continuerà dopo di me. Se uno pensa di essersi dato da sé la vita, se uno crede di non avere da ringraziare e onorare nessuno, è come se tagliasse i ponti con il suo passato. Ma un presente e un futuro senza passato non può esistere. *“Perché si prolunghino i tuoi giorni”* non vuol dire “perché tu diventi vecchio”, ma “perché tu abbia un futuro”, tu e le generazioni che verranno dopo di te. Il futuro si alimenta del passato, di quello che uno ha ricevuto: senza radici non si prospera. Non essere riconoscenti verso il passato è come tagliare il ramo su cui sei seduto.

“Onorare” per la Bibbia vuol dire “dare peso”, dare importanza a chi ti ha dato la vita. Chi disprezza i propri genitori disprezza inconsapevolmente anche se stesso perché noi siamo anche i nostri genitori. Dentro di noi c'è una storia, la storia dei nostri genitori, e dei genitori dei nostri genitori, nel bene e nel male, ma soprattutto nel bene. Anche dal punto di vista fisico siamo in parte i nostri genitori: in qualche maniera assomigliamo loro, per il carattere o per qualche aspetto fisico. Inoltre non ci siamo dati noi la vita, l'abbiamo ricevuta. E il dono della vita è indipendente dal fatto che i genitori siano bravi o meno bravi, la vita ce l'hanno data, e soltanto guardando a loro comprendiamo qualcosa di quello che siamo, siamo il risultato di una storia e di valori, o disvalori, che in questa storia sono maturati. Noi ci portiamo dentro anche delle ferite: di sicuro nessuno dei nostri genitori è perfetto, essi ci hanno dato quello che erano capaci di fare e tutti noi, in qualche maniera, poco o tanto, ci portiamo dentro delle ferite, perché nessuno è mai stato amato come voleva, nessuno probabilmente ha avuto la famiglia che avrebbe desiderato. Avremmo avuto tutti qualcosa da correggere nei nostri genitori, nei nostri nonni; però bisogna prendere atto che la nostra famiglia era quella che era, dobbiamo rielaborare le nostre ferite, dobbiamo essere capaci anche di

perdonare, cioè accettare che siano fallibili e che possano sbagliare come noi. Questo è il rispetto per i genitori: rispettare la loro storia e i loro limiti, senza pretendere che siano perfetti. Possiamo cambiare solo quello che accettiamo, però tante cose dobbiamo portarcele dietro, fanno parte della nostra storia e non possiamo cambiarle.

Nella cultura sessantottina tutte le autorità erano state messe al muro, il motto era “vietato vietare” e così anche i genitori hanno perso punti. Nel '68 non si parlava più del rispetto dei figli verso i genitori ma dei genitori verso i figli! Dal '68 in poi, anche nella pedagogia, nell'educazione, sono cambiate parecchie cose, tanto che i genitori di oggi non vogliono più assomigliare ai loro genitori, che magari nei loro confronti sono stati un po' duri o severi. Oggi i genitori non possono più essere severi, devono essere amici dei figli, c'è anche il telefono azzurro, guai a dare uno sculaccione, una punizione. Però anche ai figli bisogna insegnare il rispetto per i genitori: se non hanno il senso del limite povera educazione, crescendo non avranno mai rispetto né per loro né per gli altri.

Onorare i genitori non vuol dire che i figli adulti debbano soddisfare tutte le esigenze dei genitori anziani, hanno esigenze i genitori e ne hanno anche i figli, ma qualche volta si vedono dei figli che sono totalmente assorbiti dalle richieste dei genitori, da richieste eccessive. Questo non è onorare i genitori, uno deve onorare anche se stesso, la propria libertà.

“Onora il padre e la madre”: oggi, con la teoria del gender, si dovrebbe dire “onora il genitore uno e il genitore due”. Secondo questa teoria, padre e madre non sono cose della natura ma della cultura, e la cultura può cambiare. Allora dovremo cambiare anche la Bibbia, dovremo aggiornarla tra un po' di tempo! Invece per la Bibbia ci sono ancora un padre e una madre, perché ci vuole ancora un uomo e una donna per dare vita a una nuova creatura. Non riconoscendo più padre e madre, la teoria del gender non onora più il padre né la madre, non servono più. Dio ha pensato invece che il meglio per una creatura fosse avere un padre e una madre; però il Padreterno, dicono, è un po' vecchio, forse noi possiamo fare di meglio, forse, vedremo.

v. 13 “Non ucciderai”. Il fatto che non siamo soli a questo mondo, ma ci sono anche gli altri, è un problema. Gli altri, ogni altro, è un problema per noi. Altro vuol dire diverso, altro è uno che la pensa in modo diverso da noi, che ha una storia diversa dalla nostra, uno con cui dobbiamo fare i conti. La Bibbia presenta la prima coppia di fratelli, Caino e Abele, che è il paradigma di ogni rapporto umano nella fatica di accettare l'altro. Abele non è sopportato da suo fratello perché è diverso. Caino lo uccide, lo elimina, perché non è capace di dialogare, di fare i conti con la diversità del fratello, non riesce a sopportarlo, ad accettarlo. La relazione tra Caino e Abele è inoltre il paradigma di ogni tipo di violenza. E la violenza ha tantissime forme, oggi più di una volta ci sono tante più occasioni per diversificare la violenza, che può essere anche molto soft: si può uccidere in tante maniere, molte più di ieri, anche senza adoperare coltelli o armi.

Il significato originario di questo comandamento è: non fare violenza da se stessi. A quel tempo era infatti pacifico poter uccidere in tante situazioni: in guerra si poteva uccidere, e non soltanto chi combatteva, ma anche le persone innocenti, cioè le donne e i bambini, perché i nemici andavano sterminati. Quindi la guerra non c'entrava, non c'entrava neanche quando una comunità uccideva un altro per difendersi. Non uccidere vuol dire: tu non puoi farti giustizia da te stesso, devi farti aiutare da una comunità, è la comunità che decide se uccidere o no, non tu. Questo comandamento è un passo avanti rispetto alla violenza privata, perché prima le questioni uno le risolveva da sé: se uno riceveva un torto rispondeva, magari anche uccidendo; invece qui si dice che semmai è la comunità a decidere se far fuori il colpevole, tu non puoi condannare a morte, la comunità sì. Sostanzialmente si vietava la vendetta privata. Però la guerra si poteva fare e in guerra erano consentite anche le uccisioni degli innocenti.

Nella lingua ebraica la parola “uccidere” è diversificata. Uccidere in guerra non rientra in questo comandamento, è un'altra parola. Per noi invece c'è una parola sola, e anche questa parola, questo precetto, è una difesa dei più deboli, in fondo tutti i comandamenti sono a difesa dei più deboli, Dio prende le difese delle persone più deboli della società, e il più forte sempre ha la possibilità di prevalere sulle persone più deboli della società. Ma noi sappiamo come da sempre questo comandamento è stato violato, ieri e anche oggi. In fondo tutti i miti fondatori delle civiltà, compresa la nostra, italiana, romana, nascono sulla violenza: che siano divinità, che siano eroi oppure gli antenati, i più forti prevalgono sui più deboli e nasce la civiltà. Una civiltà nasce sulla morte di qualcun altro, si sviluppa, sulla prevaricazione del più forte sul debole.

Non soltanto la guerra si è sempre fatta, non solo la violenza è sempre esistita, ma purtroppo è stata giustificata dalla filosofia. La filosofia dovrebbe essere lo strumento della saggezza di un popolo, eppure in Occidente la filosofia ha sempre giustificato la guerra, a cominciare dal filosofo greco Eraclito. Egli diceva che “la guerra di tutte le cose è padre e di tutto è re”, il che vuol dire che deve esserci sempre guerra per far andare avanti la vita, che la vita viene generata dalla guerra, che la guerra sostiene tutto. Il suo pensiero si è sempre fatto strada dentro la società, c'è chi dal punto di vista razionale lo ha giustificato e legittimato. Realisticamente, si dice anche che l'uomo è fatto così e sarebbe fare violenza all'uomo cercare di eliminare la violenza, l'uomo deve farsi strada, il più forte deve sopprimere gli altri.

La Bibbia non ignora la violenza, sa che l'uomo è fatto così, ma sa anche che l'uomo può cambiare, può porre dei limiti alla violenza. A differenza del filosofo Eraclito, e di tutti quelli che pensano di essere realisti giustificando l'uomo e la sua violenza, la Bibbia denuncia la forza distruttiva della violenza, la tratta come una malattia da guarire. La violenza è una malattia devastante e il divieto di uccidere, anche se in origine aveva un significato abbastanza ristretto, poi è stato allargato dalla Scrittura stessa agli altri casi. Gesù Cristo lo allargherà ancora di più: non si tratta soltanto di non uccidere una persona, ma di andare all'origine della violenza, che è l'odio, la cattiveria. Cristo va a toccare quelli che sono i desideri dell'uomo, va a lavorare sul cuore della persona, dove nasce la violenza, perché lì Cristo vede nascere l'omicidio. Cristo dice: puoi distruggere una persona anche con la lingua. Oggi basta scrivere sul giornale una parolina su una persona e la distruggi, magari per tutta la vita, distruggi il suo onore, la sua vita, la sua famiglia, basta un niente per “uccidere” le persone.

Se guardiamo alla storia attuale, la situazione è preoccupante, a cominciare dai casi più eclatanti delle guerre: in Siria, quelle in Africa, i numerosi altri conflitti nel mondo e quella che si sta preparando adesso in Crimea, una guerra già preventivata. Le guerre nascono per vendere armi e le guerre bisogna farle, nascono a tavolino. Ci sono tante maniere di uccidere, la guerra è la più eclatante, e oggi ci sono possibilità di distruggere la terra intera. Ma uccide anche l'inquinamento, quello diretto (i fumi) e quello indiretto (i cibi: tu non sai cosa mangi alla fine, non sai da dove viene quel prodotto che mangi). Ma le armi uccidono ancor prima di usarle, perché tutti i mezzi che noi spendiamo per fabbricarle - e sono cifre enormi - potremmo usarli in modo molto più intelligente. Avremmo potuto risolvere il problema della fame nel mondo molte volte, invece non smettiamo di produrre armi, sempre più sofisticate, per le quali studiano e lavorano le persone più capaci, più geniali, fisici, matematici, ingegneri... quanti di questi cervelloni potrebbero essere impiegati per fare qualcos'altro e invece...

Noi italiani siamo al secondo posto al mondo per la produzione di armi leggere, nella nostra costituzione ripudiamo la guerra, però vendiamo armi. Quanti mezzi buttiamo via, quanti soldi e risorse umane buttiamo via per distruggere uomini e terre! Vuol dire che siamo poco intelligenti, che non sappiamo usare il cervello come si deve; per non parlare poi di tanti altri modi per uccidere, come un certo modo di affrontare il problema delle nascite: in Cina c'è ancora la politica del figlio unico, se ne nasce un altro bisogna eliminarlo. In Cina come in India se nasce una femmina è una disgrazia, perché le femmine costano molto di più, per la dote, per i matrimoni. Con il risultato che adesso in Cina si trovano con 40 milioni di donne in meno. È un problema enorme, i cinesi devono andare a cercare le donne nei Paesi vicini. Anche l'ONU è un organismo colonizzato da lobbies potentissime, mentre l'UNICEF, che dovrebbe interessarsi dell'infanzia, non se ne interessa affatto. Un'autorevolissima rivista scientifica, non cattolica, il *Lancet* ha definito così l'UNICEF: “uno dei maggiori ostacoli per la sopravvivenza dei bambini nei paesi in via di sviluppo”. E noi mandiamo le offerte! L'ONU e le sue agenzie sono contro la vita alla fine, perché fanno una politica contro la nascita di persone nei Paesi poveri, perché se nascono in tanti nei Paesi poveri portano via le risorse ai Paesi ricchi. Per questo servono le guerre e le politiche di denatalità.